

Uno scritto di Mauro Scoccimarro: i dirigenti comunisti davanti al tribunale speciale del fascismo

Addio a Gramsci

«Badate, non bisogna difendersi, bisogna attaccare, perché non abbiamo nulla da cui difenderci. Il processo deve essere un momento della nostra lotta contro il fascismo» - «Io ho l'impressione che non uscirò vivo dalla prigione» - «Comunque vadano le cose, noi non avremo speso invano la nostra vita»

Nel novembre 1926 il fascismo promulgò le leggi eccezionali. Antonio Gramsci venne arrestato. Il 5 novembre della polizia di Scoccimarro. Dal 28 maggio giugno 1927 Gramsci, Scoccimarro, Terracini, Rovada e altri dirigenti comunisti vennero frascinati davanti al tribunale speciale sotto l'accusa «di complotto contro i poteri dello stato». Al termine del «processo» furono irrogate 18 condanne per complessivi 203 anni di galera. Scoccimarro fu condannato a 21 anni di reclusione. Ecco come egli rievocò il processo e la figura di Gramsci in uno scritto del 1964, dal titolo «Ricordo di Antonio Gramsci», che apparve tra le testimonianze di una «Storia dell'antifascismo italiano», curata dagli Editori Riuniti in collaborazione con il comitato delle celebrazioni bolognesi per il centenario dell'Unità d'Italia.

...Cosa fece Gramsci in quel processo? Gramsci, nella gabbia di ferro, con altri venti imputati, sedeva nella prima fila: primo posto a destra. Era piccolo di statura, Gramsci, gracile di costituzione, ma su quel debole corpo c'era una testa potente. Il suo sguardo aveva, alle volte, bagliori improvvisi, che rivelavano la potenza del suo intelletto, la superiorità del suo ingegno. Una grande energia morale e una ferrea volontà gli permettevano di dominare tutte le situazioni, anche le più drammatiche. Era uomo di pensiero e uomo d'azione. Dinanzi al tribunale speciale il suo atteggiamento fu sereno, tranquillo, senza alcun gesto di esibizionismo personale. Rispondeva alle domande dei giudici in tono pacato, con poche parole, alle volte, con monosillabi: «Sì, no». Però si avvertiva nella sua risposta una punta acuta di disprezzo verso quei giudici e, talvolta, una vena sottile di ironia. Ma alla domanda di un giudice, che l'offese, come italiano, che pungolo la sua coscienza di grande italiano, egli rispose con una calma che sibilò nella aula del tribunale come una sferzata, in faccia a quei generali in camicia nera, che sedevano al banco di giudici: «Voi porterete l'Italia alla rovina, e spetterà a noi di salvarla». Quei giudici non osarono rispondere: digrignarono i denti e tacquero. Ma la risposta venne con la condanna: circa vent'anni di reclusione. Per Gramsci quella condanna, lo sapevano, poteva essere una condanna a morte, e così fu.

...Cosa fece Gramsci in quel processo? Gramsci, nella gabbia di ferro, con altri venti imputati, sedeva nella prima fila: primo posto a destra. Era piccolo di statura, Gramsci, gracile di costituzione, ma su quel debole corpo c'era una testa potente. Il suo sguardo aveva, alle volte, bagliori improvvisi, che rivelavano la potenza del suo intelletto, la superiorità del suo ingegno. Una grande energia morale e una ferrea volontà gli permettevano di dominare tutte le situazioni, anche le più drammatiche. Era uomo di pensiero e uomo d'azione. Dinanzi al tribunale speciale il suo atteggiamento fu sereno, tranquillo, senza alcun gesto di esibizionismo personale. Rispondeva alle domande dei giudici in tono pacato, con poche parole, alle volte, con monosillabi: «Sì, no». Però si avvertiva nella sua risposta una punta acuta di disprezzo verso quei giudici e, talvolta, una vena sottile di ironia. Ma alla domanda di un giudice, che l'offese, come italiano, che pungolo la sua coscienza di grande italiano, egli rispose con una calma che sibilò nella aula del tribunale come una sferzata, in faccia a quei generali in camicia nera, che sedevano al banco di giudici: «Voi porterete l'Italia alla rovina, e spetterà a noi di salvarla». Quei giudici non osarono rispondere: digrignarono i denti e tacquero. Ma la risposta venne con la condanna: circa vent'anni di reclusione. Per Gramsci quella condanna, lo sapevano, poteva essere una condanna a morte, e così fu.

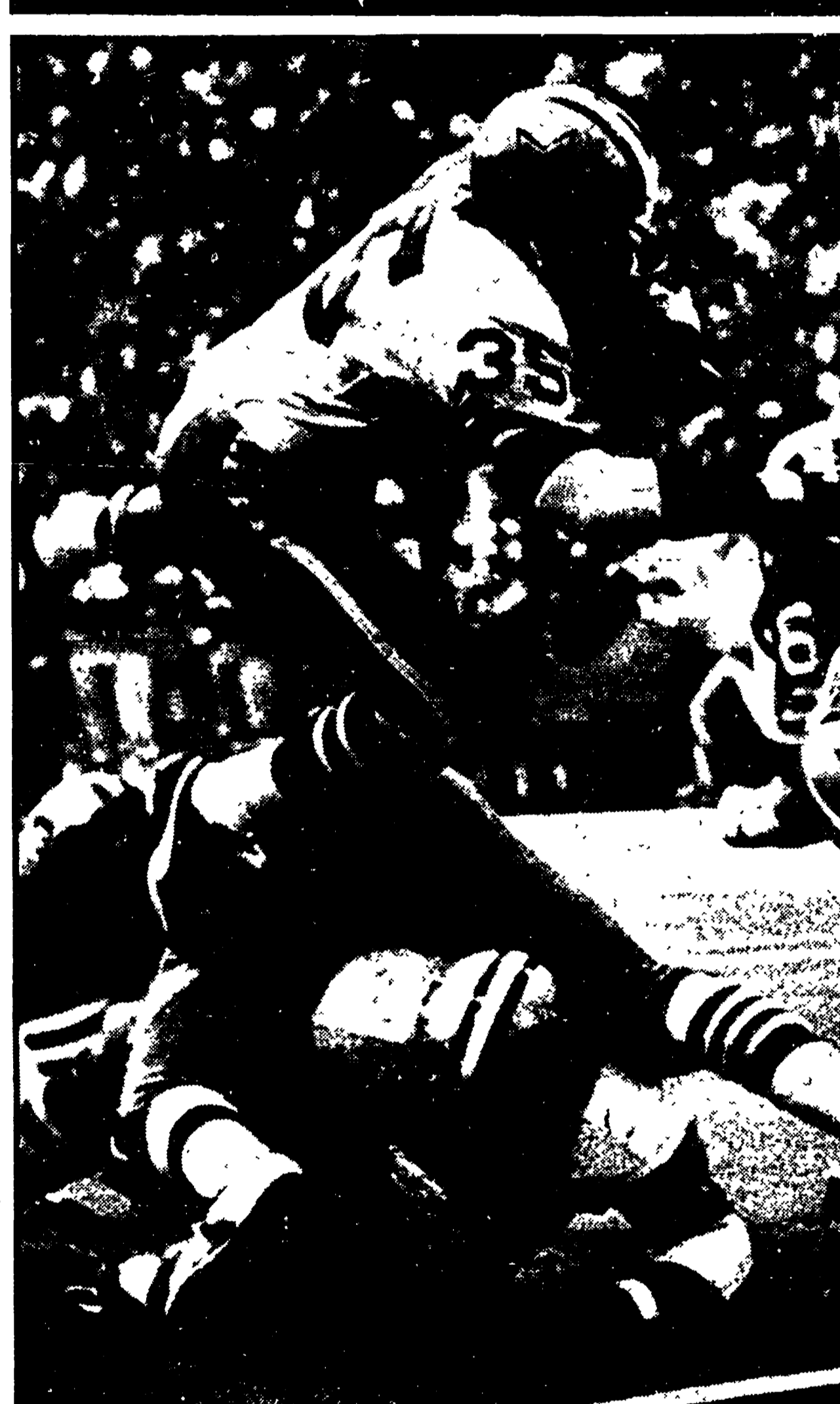
...Cosa fece Gramsci in quel processo? Gramsci, nella gabbia di ferro, con altri venti imputati, sedeva nella prima fila: primo posto a destra. Era piccolo di statura, Gramsci, gracile di costituzione, ma su quel debole corpo c'era una testa potente. Il suo sguardo aveva, alle volte, bagliori improvvisi, che rivelavano la potenza del suo intelletto, la superiorità del suo ingegno. Una grande energia morale e una ferrea volontà gli permettevano di dominare tutte le situazioni, anche le più drammatiche. Era uomo di pensiero e uomo d'azione. Dinanzi al tribunale speciale il suo atteggiamento fu sereno, tranquillo, senza alcun gesto di esibizionismo personale. Rispondeva alle domande dei giudici in tono pacato, con poche parole, alle volte, con monosillabi: «Sì, no». Però si avvertiva nella sua risposta una punta acuta di disprezzo verso quei giudici e, talvolta, una vena sottile di ironia. Ma alla domanda di un giudice, che l'offese, come italiano, che pungolo la sua coscienza di grande italiano, egli rispose con una calma che sibilò nella aula del tribunale come una sferzata, in faccia a quei generali in camicia nera, che sedevano al banco di giudici: «Voi porterete l'Italia alla rovina, e spetterà a noi di salvarla». Quei giudici non osarono rispondere: digrignarono i denti e tacquero. Ma la risposta venne con la condanna: circa vent'anni di reclusione. Per Gramsci quella condanna, lo sapevano, poteva essere una condanna a morte, e così fu.

Come la RAI-TV è entrata in concorrenza con i padroni dell'editoria italiana

Publicità, carosello di miliardi

Attraverso la SIPRA, un'operazione condotta per aumentare le vendite degli «spazi» pubblicitari, per moltiplicare gli introiti dell'azienda e raggiungere obiettivi di potere economico, politico e culturale - L'ipocrita difesa della «libertà di stampa» da parte di coloro che hanno agito per la concentrazione editoriale - I persuasivi modi per «dirottare» un cliente verso il finanziamento a un quotidiano o a un settimanale

LA GRANDE MISCHIA



DALLAS — Una fase movimentata di un incontro di football americano. Sono in campo i «Cowboys» di Dallas e il Team di San Francisco

Il due novembre 1971, giorno dei morti, la Rai ha trasmesso pubblicità radio-televisiva come in qualsiasi altro giorno dell'anno. Fochi, probabilmente, vi avranno fatto caso. Tuttavia per alcune migliaia di italiani — quanti direttamente o indirettamente devono occuparsi di pubblicità — l'avvenimento è stato eccezionale e, per i più, preoccupante. E' la prima volta, infatti, che a viale Mazzini la ricorrenza tradizionalmente riservata ai timidi programmi di musica classica viene disaccata e «commercializzata» nel quadro di una operazione finanziaria che per di più ha interessato anche altre due giornate sante. Nel 1971, infatti, la Rai ha venduto, anche gli spazi pubblicitari dei giovedì e venerdì santo, sia pure diluendoli nel corso dell'anno (aumentando i propri tempi pubblicitari di altre giornate). Il totale dell'operazione è un utile di trecento milioni, buono per tamponare qualche minuscola falla del traballante bilancio aziendale.

Trecento milioni. Appena una briciola di fronte al cinquecento miliardi (e forse più) che il gruppo editoriale italiano, finanziario degli investimenti pubblicitari in Italia. Sono stati sufficienti, tuttavia, ad indicare una tendenza che ha aumentato il numero di operatori pubblicitari, editori ed uomini politici: sia i pochi interessati ad una riforma democratica del settore, sia i molti che agiscono più o meno consciamente nel nome e nello interesse di alcuni potenti gruppi economici privati che vogliono ad un tempo la fine del monopolio radio-televisivo e lo sviluppo della concentrazione editoriale già in corso da tempo nel paese.

I veicoli del «messaggio»

Perché quel trecento milioni hanno provocato tanta paura? Per intendere i motivi occorre risalire alla nuova politica pubblicitaria della Rai, inaugurata nel 1970 dal dottor Luigi Pozzilli, uomo di fiducia del direttore generale della Rai Ettore Bernabei, non che capo indiscusso della SIPRA, la società concessionaria della pubblicità radiotelevisiva.

Un aneddoto ne illustra con estrema semplicità i criteri. Appena nominato direttore generale della SIPRA, Pozzilli si presentò ai suoi dipendenti affermando, si dice testualmente: «Bisogna rimbecillare le maniche e far quadrare i conti». Quattrini per la Rai, beninteso, non per la SIPRA. Nel nome di Bernabei e della crescente crisi finanziaria della azienda radiotelevisiva, Pozzilli arrivava dunque a dire che il modo di moltiplicare i cinquanta miliardi annui che la Rai aveva ricavato, nel 1970, dalla pubblicità, e, nel contempo, si manifesta come incarnazione di una strategia, più aggressiva politica aziendale capace di imporre la SIPRA (e quindi la Rai) come uno dei pilastri della industria editoriale italiana. Chi conosceva già quale fosse la posta complessiva in gioco era avvertito. Le polemiche che hanno animato gli ultimi mesi del '71, tutti i giorni, non riuscirebbero a spiegare la loro ferocia senza questi precedenti.

Ma quali sono le connessioni che legano in modo gravido e inalterabile — la Rai e i cinquecento miliardi degli investimenti pubblicitari, l'industria editoriale e la libertà di stampa, la Rai e la televisione e, infine, gli stessi contenuti culturali e politici del messaggio pubblicitario? E' inevitabile far ricorso alle cifre e a qualche spiegazione preliminare. In Italia, come in tutto il mondo occidentale, la pubblicità si articola fondamentalmente attraverso cinque strumenti: nelle definizioni degli esperti si chiamano media. La terminologia americana sembra d'obbligo, come vedremo, nel linguaggio pubblicitario. Questi strumenti sono la stampa, la televisione, la radio, il cinema e la pubblicità esterna (manifesti, cartelli stradali e sui mezzi di trasporto, ecc.). Nel 1970, secondo i dati forniti al Congresso Nazionale della Pubblicità — gli investimenti complessivi per questi strumenti in Italia la cifra di 284 miliardi e duecento milioni. Ma non basta. Occorre aggiungere, per un conto realistico, le spese per altri strumenti: in Italia la cifra di 284 miliardi e duecento milioni. Ma non basta. Occorre aggiungere, per un conto realistico, le spese per altri strumenti: in Italia la cifra di 284 miliardi e duecento milioni. Ma non basta. Occorre aggiungere, per un conto realistico, le spese per altri strumenti: in Italia la cifra di 284 miliardi e duecento milioni.

strumento televisivo, è tuttavia, quello più richiesto dai clienti: cioè dalle industrie che hanno deciso di impostare una campagna pubblicitaria. E' evidente infatti che soltanto un Carosello è in grado di raggiungere contemporaneamente quattordici milioni di potenziali consumatori (questo è l'indice medio dell'ascolto quotidiano) e, per di più, equamente distribuiti su tutto il paese. Gli spazi di Carosello e delle altre rubriche pubblicitarie televisive sono però immutabili: non possono aumentare, almeno teoricamente, anche se ne aumenta la richiesta. Ottenere è dunque obiettivamente difficile.

Non occorre molta fantasia per immaginare la forza contrattante che ne deriva alla SIPRA e quanto i clienti siano preoccupati di restare nelle sue buone grazie. Diventa allora facile, per la SIPRA, ottenere rapidissimi consensi quando questi clienti si propongono di spendere qualche milione del «plano pubblicitario» anche sui giornali di cui la stessa SIPRA è concessionaria. In questo modo questi clienti si trovano stabilmente con introiti pubblicitari assai superiori ai propri meriti editoriali: e anche se vendono poche copie, acquistando pochissimi consumatori possono vantare tranquillizzanti bilanci. Con questa semplice operazione la SIPRA (cioè la Rai, cioè il gruppo Bernabei) può condizionare il mercato editoriale. E' in questo quadro che si spiegano alcuni recenti e clamorosi episodi: come il passaggio del gruppo editoriale di destra Rusconi (l'editore di Gioia, Gente, ecc.).

E' uno scandalo, e in qual modo questa situazione? Finno a che punto si collega con la più generale polemica in corso sulla libertà di stampa e la «crisi del quotidiano»? (Tanto che questi ulteriori chiarimenti a qualche risposta in un prossimo articolo.

Dario Natoli

Quaderni di storia del PCI

E' una nuova iniziativa editoriale che si propone — con la pubblicazione di agili volumetti — di estendere la conoscenza della lotta di classe e politica degli ultimi cinquant'anni in Italia. I Quaderni sono una sorta di strumenti di lavoro da utilizzare, anche, per l'organizzazione di brevi corsi di base, cicli di conferenze, dibattiti. L'iniziativa è promossa dalla Sezione centrale Scuole di Partito.



Sono già disponibili i seguenti Quaderni.

- Dalla crisi del primo dopoguerra alla fondazione del Partito Comunista - L'avvento del fascismo
- Il partito nel periodo della organizzazione del regime fascista
- Il partito dalle leggi eccezionali del fascismo alla seconda guerra mondiale
- Il partito durante la guerra mondiale - La guerra di liberazione - Vittori del fronte antifascista e della Repubblica
- Dalla Costituzione all'VIII Congresso del PCI

Imperialismo Stato Partito

Nota di orientamento e di studio — Lenin e il partito — Una rapida e chiara sintesi della concezione del partito rivoluzionario in Lenin, Gramsci, Togliatti — Nella stessa serie sono disponibili: — Lenin e l'imperialismo — Lenin e lo Stato — Per le prenotazioni rivolgersi alle Federazioni Provinciali del PCI

A un certo punto, all'improvviso, come fune con queste parole: «Io ho l'impressione che non uscirò vivo dalla prigione». Poi tacque. La cosa mi colpì, ma non mi stupì. E nascondendo la mia emozione, gli risposi: «Questa è una cosa che può capitare a chiunque, è sempre possibile. Però se io debbo giudicare dall'energia e dalla vitalità che tu hai dimostrato in questo duro e faticoso periodo del processo, credo che tu potrai superare la dura prova che ti attende». Lui non mi rispose, continuava il filo di un suo pensiero, e aggiunse: «Però, comunque, non le cose, noi non avremo speso invano la nostra vita, perché, in questi ultimi anni, siamo riusciti a far mettere al partito comunista radicali così profondi nel popolo italiano, che nessuno più potrà stradicarlo. Quelle radici daranno il loro frutto».

Il mattino dopo, molto per tempo, veniamo chiamati fuori della cella. C'era la partenza, e allora venimmo a sapere, per indiscrezioni di detenuti adibiti a vari servizi, la destinazione di qualcuno di noi. Io venni a sapere che ero destinato all'ergastolo di Santo Spirito. Si venne a sapere anche che Gramsci era destinato al reclusorio di Portolongone. Per

TESTIMONIANZE DI ANGELA DAVIS

Nel ventre del mostro

Il significato di una lotta che continua nel carcere - La biografia politica della militante comunista e la dichiarazione di un avvocato difensore - «Una prova contro di me: la mia partecipazione alla battaglia contro le ingiustizie sociali»

Conosciamo il significato politico del processo che il sistema di potere americano ha tentato ad Angela Davis e della persecuzione che l'ha colpita. E' un momento di particolare rilievo della repressione con la quale si cerca di eliminare fisicamente — perché politicamente è risuonato a quelli che sono impossibili — le personalità più rappresentative di un movimento di lotta che negli ultimi anni dal ghetto neri si è esteso a quelli delle altre minoranze discriminate, non esclusa una parte della grande fascia della povertà bianca. E' il tentativo di punire e esemplarmente coloro che hanno colto il nesso di fondo per lo sviluppo della lotta contro lo sfruttamento ed il razzismo, cioè il collegamento fra le diverse forze discriminanti sociali e politiche.



Angela Davis e Jane Fonda

A questo proposito, il cui valore era già stato sottolineato negli anni scorsi dai dirigenti del Partito delle donne socialiste di Parigi), sono pubblicate la dichiarazione della Davis di fronte al tribunale di San Rafael del 5 gennaio scorso, l'intervista che la militante comunista rilasciò dal carcere femminile di New York al giornale Muhammad speaks e le lezioni che tenne all'università di California nel primo trimestre del '69. Accanto a questi testi, si trova una dichiarazione di uno degli avvocati difensori, John Abt («Bilancio giuridico di un processo politico»), una biografia politica di Angela, un'inchiesta del quotidiano San Francisco Chronicle sulle condizioni di detenzione in California (del marzo scorso) e «Nel ventre del mostro» e che

sarà costituito da scritti di Angela e di altri esponenti di colore. In questo primo volume (che è la traduzione di una raccolta curata dalle Edizioni socialiste di Parigi), sono pubblicate la dichiarazione della Davis di fronte al tribunale di San Rafael del 5 gennaio scorso, l'intervista che la militante comunista rilasciò dal carcere femminile di New York al giornale Muhammad speaks e le lezioni che tenne all'università di California nel primo trimestre del '69. Accanto a questi testi, si trova una dichiarazione di uno degli avvocati difensori, John Abt («Bilancio giuridico di un processo politico»), una biografia politica di Angela, un'inchiesta del quotidiano San Francisco Chronicle sulle condizioni di detenzione in California (del marzo scorso) e «Nel ventre del mostro» e che

mento nuovo nella vita americana, quello dell'organizzazione. Non ci riferiamo soltanto ai comunisti, ma anche agli sforzi, sovente drammatici, del Partito delle punte nere con cui Angela ha collaborato in diverse occasioni e con cui si può dire che abbia trovato, anche a livello della definizione delle posizioni e delle condizioni della lotta, molteplici punti di contatto.

Questo vale per l'individuazione (del resto già presente nella analisi del PCUSA) della questione dello sfruttamento delle masse nere come una questione nazionale di fondo dell'intera società americana. Ma vale soprattutto (è un tema di grande attualità) per il discorso proposto, nelle lezioni di Angela Davis all'università della California, sul soggetto rivoluzionario, cioè raggiunto il momento dell'impegno di lotta.

Queste lezioni — intitolate «La dialettica dell'oppressione e della liberazione» — prendono lo spunto dal libro «La vita e l'epoca di Frederick Douglass», uno schiavo nato nel 1817, evaso e liberatosi nel 1838 e morto nel 1895 dopo aver svolto un ruolo di primo piano nella lotta contro lo schiavismo. La presa di coscienza di Frederick Douglass viene descritta in ogni suo aspetto, e viene sottolineata la maturazione della libertà individuale comincia nel momento in cui lo schiavo prende coscienza del suo stato e quindi della propria alienazione. Dal secolo scorso questo discorso non può che rimbalzare nella realtà di oggi.

Il discorso prosegue nella dichiarazione resa al tribunale di San Rafael: «Sono vittima di una macchinazione politica che, ben lungi dal dimostrare la mia colpevolezza, smaschera lo Stato della California come agente della repressione politica. Lo Stato della California rivela il ruolo che gioca utilizzando come prova contro di me la mia partecipazione alle lotte che conduce il mio popolo — il popolo nero — contro le molteplici ingiustizie sociali».

Questo vale per l'individuazione (del resto già presente nella analisi del PCUSA) della questione dello sfruttamento delle masse nere come una questione nazionale di fondo dell'intera società americana. Ma vale soprattutto (è un tema di grande attualità) per il discorso proposto, nelle lezioni di Angela Davis all'università della California, sul soggetto rivoluzionario, cioè raggiunto il momento dell'impegno di lotta.

Queste lezioni — intitolate «La dialettica dell'oppressione e della liberazione» — prendono lo spunto dal libro «La vita e l'epoca di Frederick Douglass», uno schiavo nato nel 1817, evaso e liberatosi nel 1838 e morto nel 1895 dopo aver svolto un ruolo di primo piano nella lotta contro lo schiavismo. La presa di coscienza di Frederick Douglass viene descritta in ogni suo aspetto, e viene sottolineata la maturazione della libertà individuale comincia nel momento in cui lo schiavo prende coscienza del suo stato e quindi della propria alienazione. Dal secolo scorso questo discorso non può che rimbalzare nella realtà di oggi.

Renzo Foa